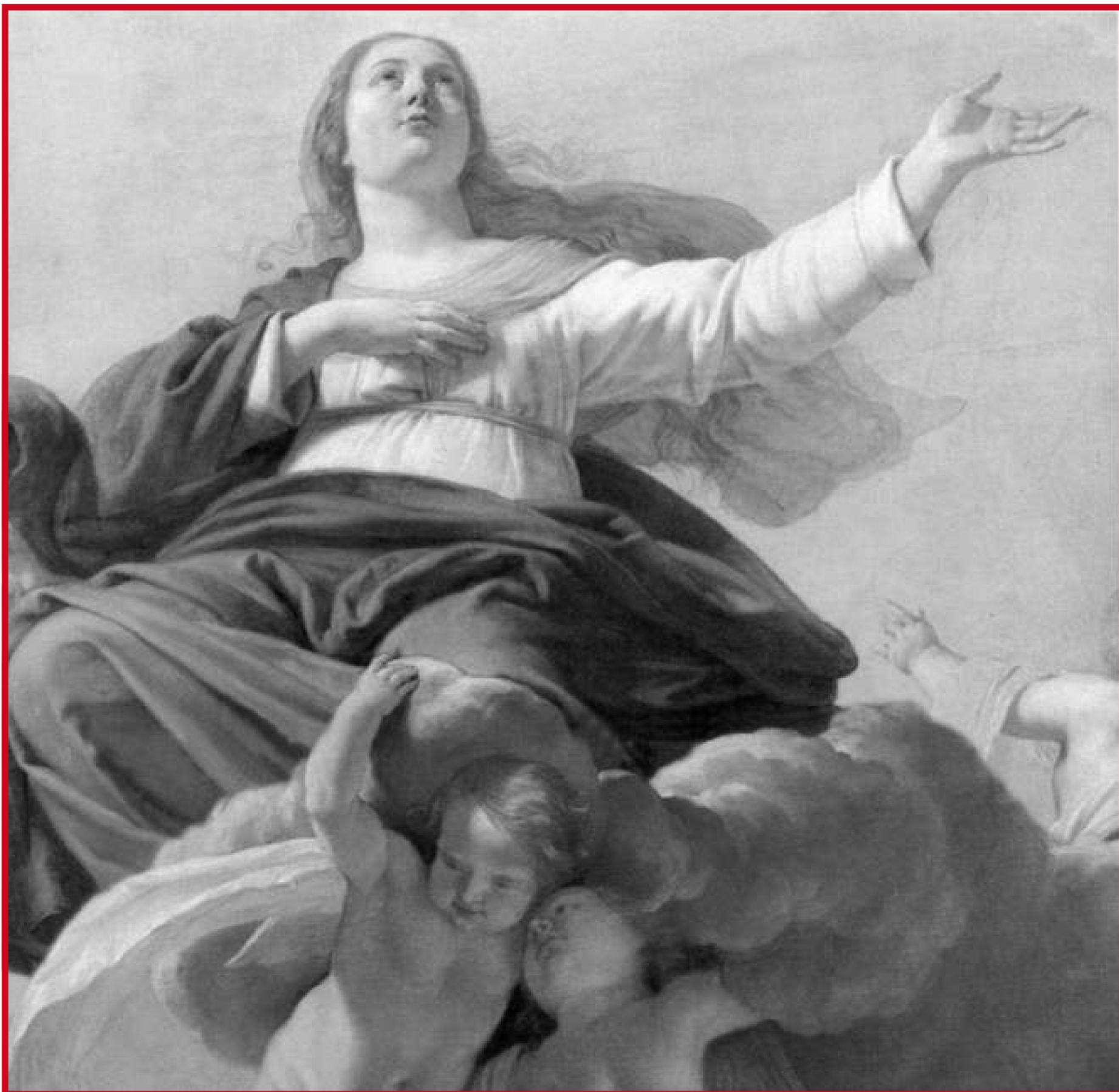


incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



15 AGOSTO 2009 FERRAGOSTO? NO, L'ASSUNTA? SÌ!

Ormai pare che gli uomini non sappiano o non abbiano più il coraggio di alzare gli occhi al cielo, tanti di essi si sono ridotti a tenere sempre la testa bassa per beccare solamente quello che trovano tra la polvere o il fango dell'aia! L'Assunta ci costringe quasi a guardare l'azzurro del cielo, a scoprire le stelle che brillano di notte, l'immensa volta celeste, la Terra promessa, e la Casa del Padre come meta ultima della vita. Per l'Assunta lasciamoci avvolgere da questo dolce ed ineffabile mistero che ci permette di intravedere il traguardo del nostro faticoso andare.

INCONTRI

UNO STRADIVARI NELLE MANI DI DIO



Ricordo una bellissima immagine adoperata da Tagore per affermare che il buon Dio può incantare suonando la sua melodia d'amore anche mediante una povera canna di bambù. Non so citare a memoria le delicatissime e lievi parole adoperate da questo poeta e mistico indiano, so però che rimasi colpito su come il Signore possa deliziare il cuore dell'uomo suonando il suo amore anche con una sempli-

ce canna, colta nella foresta. La creatura, che si riteneva tanto umile e tanto povera si offriva al Signore perché l'adoperasse per trasmettere ai fratelli la sua melodia. Ricordo ancora "La preghiera del pagliaccio": "lo Signore non so far altro che far danzare nell'aria le palline colorate in un gioco di destrezza, dedico questa sera a te Signore, questo gioco; è la mia umile preghiera, l'unica che so fare!".

E' vero, in tutta la lunga storia dell'umanità il buon Dio ha deliziato il cuore dell'uomo, gli ha dato speranza e coraggio adoperando persone semplici, spesso senza prestanta fisica e senza cultura, ma capaci di vibrare al tocco di Dio.

Recentemente ho letto un resoconto di una visita dell'intellettuale Pierpaolo Pasolini, che all'eremita "frate Avemaria", il fraticello cieco, che passava la vita, in perfetta solitudine nell'eremo, recitando come una dolce sinfonia la preghiera alla Vergine.

Dio sa incantare anche zuffolando con una canna di bambù, ma talvolta sceglie di prendere tra le sue mani uno splendido stradivari per incantare il mondo suonando le corde di uno strumento delicatissimo e prestigioso. In questo caso l'incanto è veramente entusiasmante, perché tutti si lasciano sedurre da un suono così delicato e gentile.

Qualche settimana fa mi è capitato di leggere su "Il nostro tempo" un bel servizio sulla conversazione di una grande attrice e cantante, Eva Levallière, che affascinò letteralmente il pubblico del suo tempo, il quale delirava per la sua bellezza e il suo fascino. Stanca e delusa di un mondo effimero e superficiale, abbandona tutto, in un momento in cui era all'apice del suo successo, e si fa monaca e spende la sua vita come portinaia del convento e tra le pentole della cucina.

La sua testimonianza così radicale e l'adesione totale al messaggio evangelico, ebbe un impatto enorme tra la gente dell'inizio del secolo scorso.

Eva infatti muore nel 1929 a 63 anni di età in un lebbrosario di Tunisi.

La lettura di questa conversione mi ha colpito particolarmente perché l'ho accostata alla notizia che, proprio in questi giorni ancora una volta, una giovane e prestigiosa attrice, Claudia Koll, offrirà ad Assisi la sua testimonianza di fede di fronte alla Basilica di S. Francesco.

Già una volta vidi questa bella creatura testimoniare a Gesù, apertamente senza alcun rispetto umano, parlando della sua fede nel Signore. La stessa testimonianza è offerta dalla patrizia Alessandra Borghese.

se, che si lascia alle spalle una vita brillante e si offre a Dio perché parli attraverso la sua giovinezza alla gente del nostro tempo. L'offerta e la preghiera di frate Francesco: "Fammi, o Signore, uno strumento del tuo amore" trova an-

che oggi persone umili e generose che mettono nelle mani di Dio la loro vita, perché Dio comunichi con la loro umanità il suo messaggio di speranza e di salvezza.

Sac. Armando Trevisiol

DAI CAFFÈ PARIGINI AL CONVENTO

L'inquieta e intensa vita di Eva Lavallière, regina della Belle Epoque che si convertì e prese il velo.

Cantante e attrice nella capitale d'inizio secolo, ebbe gloria, ricchezza e onori. Il pubblico delirava per lei. Offenbach le dedicò la sua migliore musica. L'angoscia per la vita sregolata la portò a scoprire la fede.

Eugenia Fenoglio, in arte Eva Lavallière, era una donna di qualità artistiche notevoli, colpita però da una sventura familiare che la segnò profondamente per tutta la vita. Nata a Tolone nel 1866 da madre italiana e padre francese, giocatore, bevitore, vagabondo che picchiava la moglie dinanzi alla figlioletta, dovette assistere all'uccisione della propria madre da parte del proprio padre, per poi vederlo suicida. Il suo destino fu triste: ospite temporanea da una zia, poi in un collegio ed infine in una modisteria.

L'inquietudine, la scontentezza e il forte orgoglio non le davano pace. Consapevole delle sue qualità artistiche e della sua bellezza femminile, dopo aver frequentato a Parigi una scuola di danza, canto e recitazione, Eugenia diventò Eva. Lo sbocco fu il «Café chantant» a Mont Parnasse, allora molto in voga anche se di second'ordine, per via dei costumi facili e della diffusa dissolutezza. Divenne alcolizzata, tabagista, cocotte leggendaria e anche ragazza madre. Una vita sregolata. Il forte dolore che l'attanagliava era continuo. Fu allora che cominciò a cercare sollievo nella magia e nello spiritismo entrando in contatto con dei medium.

La sua abilità nel cantare e nell'imitare le permise di calcare ben presto le scene dei migliori teatri parigini. Fu un trionfo saturo di gloria, ricchezza e onori: Offenbach le aveva dedicato la sua migliore musica. I suoi guadagni erano favolosi, ma favoloso

era anche lo sperpero. Grande stella e grande povertà morale, fu regina di «La Belle Epoque», ma regina turbata e angosciata. Conobbe il lusso, anche se portò sempre con sé una medaglia della Santa Vergine e, ogni volta che il successo le arrideva, le mandava un mazzo di fiori: «Ho oro ed argenti e tutto quanto si può desiderare in questa vita ma sono la più disgraziata delle donne». Il pubblico era delirante ma Eva sperimentava un'amarezza disperata. Dopo uno spettacolo particolarmente felice, fu colta dall'angoscia: «Ma che faccio io al mondo? Diverto la gente scioperata, mentre la gente seria soffre tutte le conseguenze di questa guerra immane (1917). E poi come la diverto? Ignorando, calpestando tutto ciò che

è onesto, puro». Fu allora che si diresse verso la Senna per farla finita: fece per buttarsi nel fiume e mettere fine alla sua tormentata esistenza, ma un uomo riuscì a fermarla e le disse: «Dio mi ha mandato per salvarvi la vita. Ma ricordatevi sempre che in Dio solo è la pace». Questa per Eva fu una scossa radicale. Si fece accompagnare da un padre spirituale, cambiò vita e nel 1918 si convertì: «Ora sono così felice! Ho scoperto l'amore di Dio», scrisse. Si riaccostò all'Eucaristia, riparò i tanti scandali e il rispetto umano non la frenò, neppure quando il bel mondo parigino incuriosito ed esterrefatto la bersagliava di domande. Dopo la conversione andò per 17 mesi a Lourdes. L'elegante attrice si trasformò in una donna povera ma con un coraggio unico, tanto da proclamarsi peccatrice sull'Esplanade dinnanzi a 30 mila persone. Nessuno sapeva che cosa fosse accaduto. Quando un'amica andò nel suo povero rifugio francese per cercare di ricondurla alla vita del teatro, Eva oppose resistenza: «No, non vengo. Non si impegni per me, non lo farò! Il mio intento è un altro». L'amica insistette ma si commosse alle parole di Eva: «Desidero per lei quanto io ho ora: non immagina quanto io sia felice con la grazia di Dio. Anche se non credete, non sono mai stata tanto felice come dal momento in cui ho conosciuto Dio». Più tardi fu un giornalista americano ad andare a trovarla. «Ecco un assegno in bianco, scriva la somma che vuole e mi detti alcuni suoi ricordi», le disse. Ma la risposta, ancora una volta, fu lapidaria: «La mia anima non è in vendita». E la decisione fu radicale: «Mi costa molto scrivere questa lettera e ancora più inviarla: vi proclamerò la mia morte al teatro. Non calcherò più le scene!».

Con molta consapevolezza condusse la vita nuova che si era scelta: «Abbiamo una sola vita, quella delle nostre virtù. Io compio quattro anni il prossimo 19 giugno, perché è l'anniversario della mia conversione. Tutta la mia vita precedente è spazzatura». Si sentiva rinata: «Una sola cosa mi rimette a posto: l'abbandono totale nell'amore. Allora dimentico tutto: il passato, il presente, gli scrupoli fuggono e io sono inondata da una gioia profonda fatta di pace e di fiducia». Così l'attrice parigina più celebre del suo tempo affidò il figlio ad alcuni parenti, prese il velo e divenne religiosa trinitaria con il nome di Eva Maria di Gesù. Fu assegnata alla portineria e alla cucina del convento parigino. Visse in penitenza e preghiera con un ardente amore per l'Eucaristia. Chiese poi di poter partire per la Tunisia, per

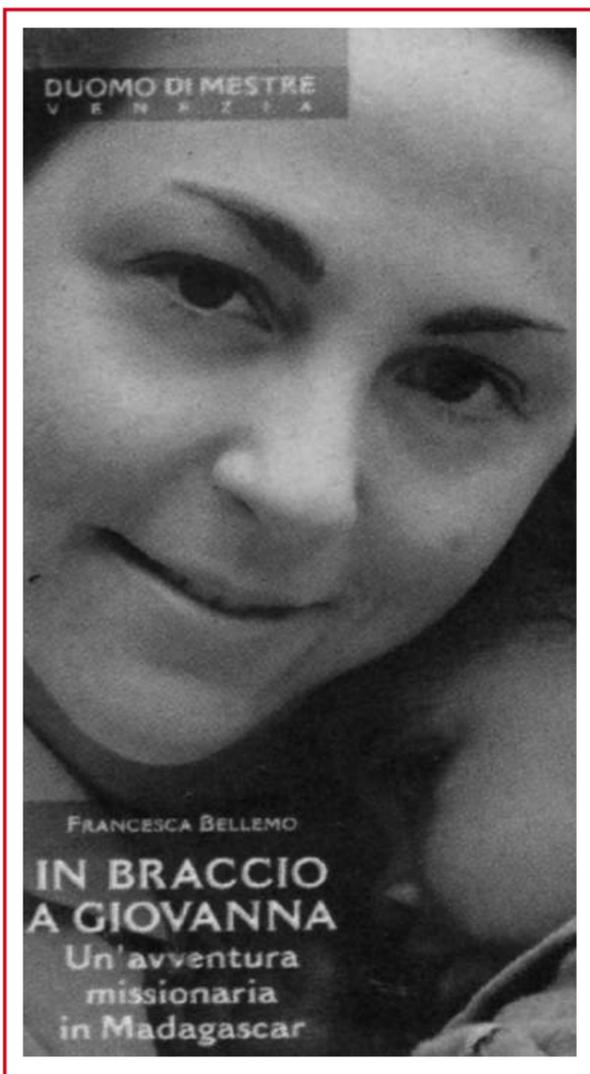


servire in un lebbrosario per amore di Dio. Questa sua richiesta suscitò notevoli chiacchiere. La ridda delle parole e dei fraintendimenti colpì una scelta che voleva riversarsi sui più poveri, fra gli abietti. Suor Eva Maria vedeva in loro il Volto di Cristo da servire, da accudire. Invece fu detto che voleva scomparire perché i ricordi erano troppo vivi. Il passo interiore compiuto dall'attrice era forse impossibile da comprendersi per chi le era stato a fianco e aveva introiettato schemi e moduli di pensiero che nulla o quasi avevano da spartire con il Vangelo. La molla interiore però era genuina e troppo solida per non essere accolta dai suoi superiori, così il servizio umile e nascosto, pericoloso e sconvolgente, divenne un nuovo palcosce-

nico, ma senza spettatori. Eva Maria vi si muoveva con la certezza che un unico sguardo la sorreggeva in un simile degrado umano: quello del Padre. Lasciare tutto per amore di Dio non significava in primo luogo espiare le sue colpe, quanto piuttosto porsi inerme accanto ai più indifesi. L'ultima malattia la colpì crudelmente: dovette essere ripetutamente operata, perse i denti e la vista. Eva spirò a Tunisi il 10 luglio 1929 all'età di 63 anni. Queste furono le sue ultime parole: «Ho sete di giungere in Cielo e vedere Gesù». La cocotte convertita fu dichiarata Serva di Dio da Giovanni Paolo II nel 1996.

*Cristiana Dobner
carmelitana scalza*

CONCITTADINI CHE CI FANNO ONORE



Un libro su Giovanna apre l'iniziativa 'Mestrini nel mondo'

Un'idea per la città, da realizzare in autunno. È quella di andare a cercare i "Mestrini nel mondo", per scoprire le tante storie di impegno e di testimonianza e i tanti volti di nostri concittadini che portano alto il nome di Mestre lontano da qui.

L'idea è del Prosindaco di Mestre, Michele Mognato: "So che sono tanti i mestrini - spiega - che hanno dedicato la loro vita, o almeno parte del loro tempo, agli altri. Gente che è in giro per il mondo, gente che c'è stata a lungo. Professionisti, medici, giovani... e anche persone anziane, che magari uno si aspetterebbe di vedere a casa loro, sedute sul divano, e

invece vanno su e giù per l'Africa. Ecco: vorremmo scoprire questi 'Mestrini nel Mondo', e raccontare quel che fanno". Il Prosindaco intende far partire questa ricerca dalle associazioni cittadine: "Molti di questi 'Mestrini nel mondo' sono legati ad associazioni di volontariato, da cui magari hanno preso la voglia di impegnarsi per gli altri, e da cui sono tuttora sostenuti: per questo un censimento ben fatto non può che partire dalle associazioni della città. Le stiamo contattando, per costruire una rete che ci aiuti a scovare tutti i 'Mestrini nel mondo', nel tentativo di non dimenticarne nessuno".

Intanto il Prosindaco intende proporre a tutti un primo personaggio, a mo' di esempio, la cui storia vicino al Duomo è ben nota. Si tratta di Giovanna Varisco, la ragazza che non ancora venticinquenne vive ad Ambositra, in Madagascar, dove ha raccolto intorno a sé, nella sua casa, più di venti bambini orfani o figli di genitori incarcerati. "Conosco la storia di Giovanna: è una storia di entusiasmo e di dedizione; diciamo che è una storia esemplare, e un ottimo punto di partenza per l'iniziativa 'Mestrini nel Mondo'. Anche perché mostra come l'impegno di una persona lontana può essere sostenuto da chi è rimasto in città, e anche perché è in stampa un libro che racconta nei dettagli la sua avventura. Così in questo caso c'è già tutto: un mestrino che fa del bene a migliaia di chilometri da qui, un'associazione che lo sostiene, un libro per far conoscere il suo impegno: sarebbe bello che questo succedesse per tutti i 'Mestrini nel Mondo', che dovrebbero essere tutti aiutati e tutti conosciuti".

Il libro su Giovanna Varisco, attesissimo, intitolato "In braccio a Giovanna", è stato scritto da Francesca Bellemo. Giovane giornalista mestrina, Francesca ha abitato ad Ambositra, con Giovanna e i suoi bambini, quanto basta per innamorarsi della loro storia e per trasformarla in un libro, pieno di passione, di racconto, di immagini. E il libro vuol essere uno strumento per diffondere la

AI NOSTRI AMICI LETTORI AFFEZIONATI DE L'INCONTRO

Tantissima gente si limita a seguire le vicende del mondo e della vita seguendo le tantissime rubriche delle varie testate televisive, spesso inconsistenti e non edificanti. Altri seguono le vicende dello sport e i relativi pettegolezzi, appagandosi della cronaca fumosa di vicende, non sempre nobili, i protagonisti delle quali sono spesso solamente degli istroni o dei giocolieri, per quanto abili, ma sempre attenti al denaro che scorre a fiumi in quel settore della vita. Altri peggio ancora si nutrono della fangosa cronaca nera o della bizzarra sciochezza ed effimera di certe "bambole" senza consistenza umana. Perché non approfittare di questo tempo di ferie estive per leggere qualche ottimo volume che riporta la testimonianza di "campioni validi" dello spirito e dell'umanità?

"Avvenire", "Famiglia Cristiana", "Il nostro tempo", "Il Cenacolo", "Madre" ed altre riviste cattoliche presentano di frequente volumi quanto mai interessanti che danno una visione della vita seria e costruttiva.

La redazione

partecipazione e l'attenzione della nostra città verso Giovanna, ma anche verso tutte le realtà missionarie. "Come gruppo 'Amici delle Missioni', continuiamo a sostenere Giovanna - spiega Francesca - anche dopo che con i fondi raccolti dal Duomo di Mestre le abbiamo permesso, nel dicembre scorso, di costruire una nuova casa per sé e per i suoi bambini. Ora siamo impegnati con un nuovo fine, e cioè quello di sostenere i ragazzi e le ragazze che, in Madagascar, vorrebbero impegnarsi nel cammino scolastico, per acquisire una professionalità, ma non lo possono fare senza il nostro aiuto. Pensiamo ai ragazzi del Madagascar, ma anche a quelli della missione di Ol Moran, in Kenya, dove è parroco don Giacomo Basso, un altro mestrino lontano e impegnatissimo". Nasce già la rete, quindi: si mescolano l'interesse per i mestrini lontani, le iniziative per sostenerli, la voglia di conoscere e raccontare le loro storie. Il libro su Giovanna Varisco e le iniziative degli Amici delle Missioni del Duomo di Mestre sono l'esempio di quello che si potrebbe fare, e che andrebbe fatto, anche per i tanti concittadini che meritano di essere ricordati. L'iniziativa 'Mestrini nel Mondo' parte da qui: siamo certi che farà una buona strada.



MAMME SEGRETE

Sono circa 3 mila i neonati abbandonati ogni anno in Italia.

La prima "ruota degli esposti", dove abbandonare i bambini non desiderati e sperare che ricevessero cure e assistenza, venne istituita in Francia alla fine del XII secolo, all'ospedale di Marsiglia. Questa consuetudine si diffuse rapidamente. Nel 1204, giunse anche a Roma, nell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, grazie a papa Innocenzo III, e, in seguito, in altre città, come Napoli (nella chiesa dell'Annunziata), dove è stata in uso sino al 1875.

Ed è proprio a Napoli, presso l'ospedale Federico II, che si è celebrato, lo scorso 5 novembre, l'inizio delle attività legate al Progetto ninna ho (voluta dalla Fondazione Francesca Rava e dalla società di consulenza Kpmg). Si tratta di un'iniziativa che ha lo scopo di evitare crudeli e inutili infanticidi, grazie all'installazione di culle termiche in locali appositamente predisposti per l'abbandono anonimo e protetto, situate in un luogo facilmente raggiungibile e defilato degli ospedali. Si intende contrastare l'abbandono neonatale e soprattutto promuovere il diritto al "parto in anonimato", secondo il dpr 396/2000.

Secondo gli ultimi dati Istat disponibili (relativi al 2005), in Italia sono circa 3 mila, ogni anno, i neonati abban-

donati e ritrovati (soprattutto vivi, ma purtroppo anche morti): il 73 per cento figli di italiani, il 27 di immigrati. Stando, invece, alle cifre dei tribunali minorili, riguardanti le dichiarazioni di adottabilità, dei circa 550 mila bambini nati vivi in Italia ogni anno, dai 300 ai 400 non vengono riconosciuti dalla madre.

La moderna "ruota degli esposti", è una culla termica riscaldata e dotata di un allarme acustico attivato da un sensore che avvisa tempestivamente il personale medico nel caso di presenza di un neonato. Oltre all'ospedale partenopeo, aderiscono al progetto anche la clinica Mangiagalli di Milano e il policlinico Casilino di Roma, per la sola campagna di informazione (poiché già dispongono di culle neonatali). Successivamente, se ne aggiungeranno altri cinque: ospedale Del Ponte di Varese; ospedale Sant'Anna di Torino; Azienda ospedaliera universitaria di Padova e l'ospedale Careggi di Firenze.

Parte attiva e di "manovalanza" del Progetto ninna ho è la società di consulenza Kpmg, che ha coinvolto i propri professionisti come volontari. Dal prossimo 20 novembre, comincerà a livello nazionale la campagna di sensibilizzazione, che insisterà sia sulla presenza delle culle, che sulla possibilità di partorire anonimamente, e far adottare, in tempi brevi, il proprio

bambino.

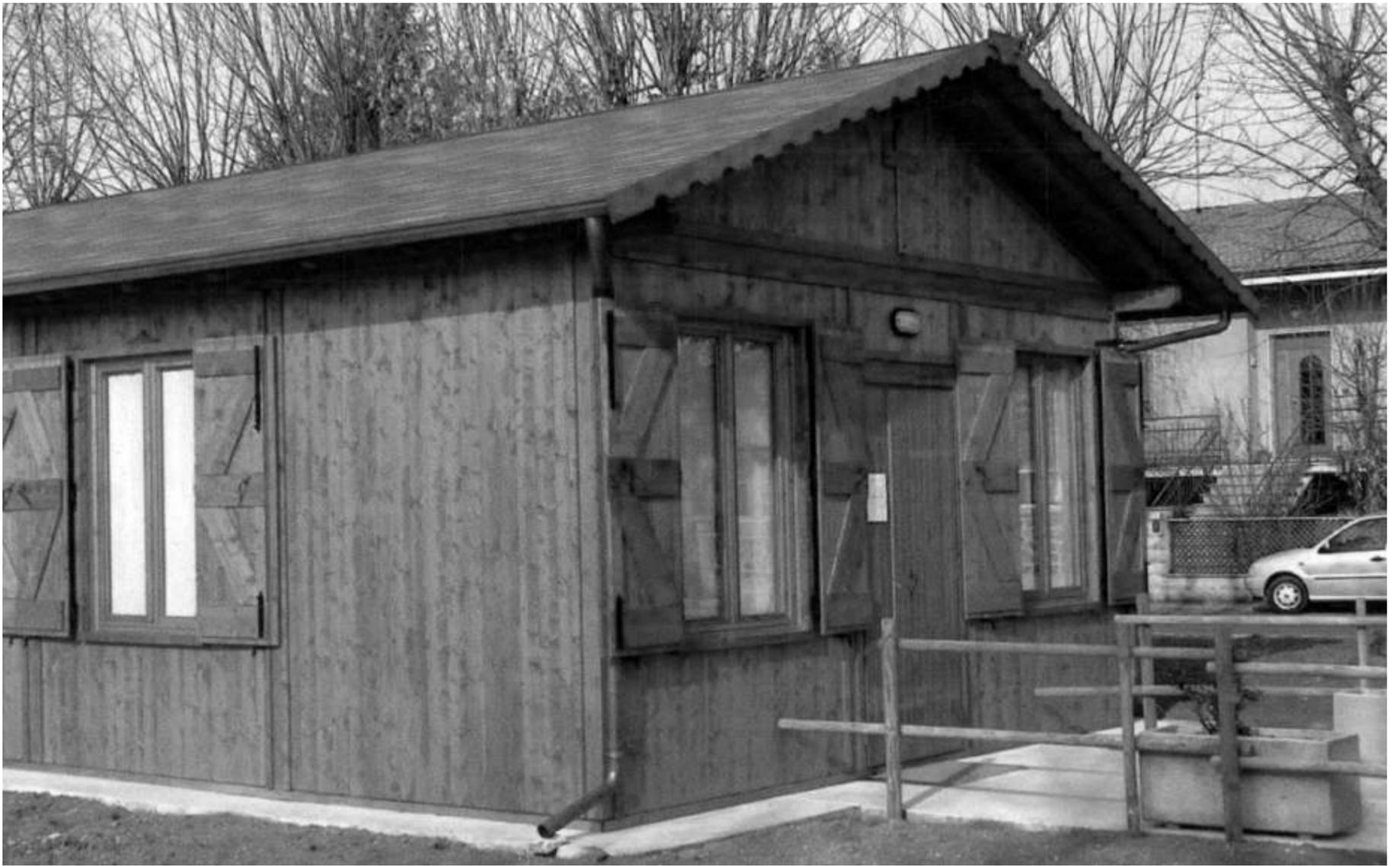
«Il nostro personale è direttamente impegnato per diffondere il materiale informativo presso consultori, parrocchie, cooperative sociali, presidi ospedalieri, Asl», spiega Giovanni Rebay, responsabile marketing di Kpmg. Sulle locandine e sui depliant è stata stampata in cinque lingue (italiano, inglese, spagnolo, francese, russo) la scritta "Se non puoi tenere il tuo bambino, hai un'alternativa" e le indicazioni degli ospedali coinvolti nell'iniziativa. «La speranza, in realtà», continua Rebay, «è che le culle vengano usate il meno possibile, perché, prima ancora di arrivare all'abbandono, vorremmo che il Progetto ninna ho riuscisse a rendere nota a tutti l'esistenza del "parto sotto anonimato", che permette alle donne in difficoltà di partorire, in tutta sicurezza, negli ospedali. Nostro desiderio è mostrare che l'ospedale è un luogo amico delle donne e dei loro neonati. Un luogo dove la mamma che, per mille motivi, vuol rinunciare al suo bambino dopo averlo messo al mondo e darlo in adozione, possa trovare sostegno e comprensione senza essere giudicata». La legge italiana prevede, infatti, per la donna, la facoltà di non riconoscere il proprio figlio, e per il bambino sancisce il diritto a crescere serenamente in una famiglia. È importante, quindi, sapere di poter ricorrere, per tutto ciò, alle strutture pubbliche, senza temere la denuncia o l'espulsione, se si è clandestini.

Il dottor Roberto Paludetto, primario di neonatologia e terapia intensiva neonatale al Federico II di Napoli, ha inaugurato la culla termica lo scorso 5 novembre. Anche lui ricorda che la parte più importante del Progetto ninna ho è proprio la promozione del "parto sotto anonimato": «La legge in questione risale al 2000, ma mi sono reso conto che è sconosciuta. E non è una questione di classe sociale. Anche tra le persone istruite e informate, pochissime ne hanno sentito parlare. Inoltre, il problema delle gravidanze indesiderate non riguarda, come molti credono, gli strati sociali più disagiati o l'immigrazione. Ricordo un'adolescente della Napoli bene che partorì sotto anonimato e fece adottare il suo bambino. Ma prima che affrontassero questo problema, né lei, né la sua famiglia erano a conoscenza di questa possibilità. Credo che l'attenzione sia stata focalizzata troppo sull'aborto e non si è mai andati oltre, per indicare un'altra strada per affrontare le gravidanze non volute. Le donne che fanno questa scelta non vanno stigmatizzate, perché per loro è una sofferenza, ma anche un

grande gesto d'amore verso il bambino, che coraggiosamente hanno tenuto e portato in grembo». Il punto di riferimento d'emergenza

del Progetto ninna ho (attivo 24 ore su 24) è il numero verde multilingue 800.32.00.23. Ulteriori informazioni sono presenti sul sito:

www.ninnaho.org.
Il sito Internet della Fondazione Francesca Rava è: www.nphitalia.org
Orsola Vetri



“ SANTA MARIA DEL SUFFRAGIO ”

Una chiesa provvisoria prefabbricata in attesa che sia realizzato il progetto dell'architetto Caprioglio.

L'amministrazione comunale, riconosciuta l'urgente necessità di dotare il nostro Cimitero di un luogo di culto capace di accogliere i fedeli, specie nella stagione invernale e nei giorni di pioggia, ha proposto al Patriarcato una soluzione provvisoria mettendo a disposizione un prefabbricato (20 metri per 15) finché non sarà realizzato il progetto dell'architetto Gianni Caprifoglio, già presentato alla Città.

Il vescovo ausiliare, monsignor Beniamino Piziol a nome della diocesi ha accettato di buon grado la soluzione proposta da parte dell'assessore ai lavori pubblici dottoressa Laura Fincato, dal prosindaco Michele Mognato e dall'amministratore della Vesta – Veritas dottor Razzini.

Il prefabbricato, una volta realizzato il progetto della nuova chiesa, sarà utilizzato dalla Vesta per le necessità dell'azienda, così non ci sarà assolutamente spreco di pubblico denaro.

Don Armando, che attualmente cura la pastorale nel nostro Cimitero, ha accolto entusiasta e riconoscente la proposta e ringrazia sentitamente i protagonisti di questa soluzione provvidenziale che risolve il problema di un luogo di culto idoneo con costi veramente contenuti, in attesa che una congiuntura economica più favorevole permetta il realizzo della bella chiesa progettata dall'architetto Caprifoglio.

Don Armando ha pensato di dedicare il nuovo luogo di culto alla Madonna, sotto il titolo di “Santa Maria del suffragio”.

La nuova struttura sarà pronta per “i morti” – e sarà collocata all'inizio dello stradone che partendo dal piazzale conduce al nuovo com-

plesso in costruzione che ospiterà undicimila resti mortali di nostri concittadini.

ABBIAMO BISOGNO DI VOLONTARI E VOLONTARIE:

- per la cernita degli indumenti che la città ci dona
 - per la distribuzione dei generi alimentari ai poveri
 - per guidare i furgoni
 - per il servizio presso le associazioni di volontariato “Vestire gli ignudi” e “Carpenedo solidale”.
- N.B.** Prender contatto con don Armando

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

Lunedì

La mia sveglia suona, imperterrita d'estate e d'inverno, alle ore 5,30, perché sono ancora convinto che "il mattino ha l'oro in bocca!" Il primo pensiero, anche se interessato, lo dedico al buon Dio: "Signore aiutami". Tanta gente incontrandomi mi dice che mi trova in ottima forma, che sono inossidabile, però io, non soltanto so, ma anche sento tutti i miei ottant'anni; non uno di meno. A ottant'anni tutto diventa più faticoso e più lento.

Così comincia la mia giornata.

Per temperamento sono abbastanza abitudinario e perciò ogni mattina seguo un procedimento di operazioni quasi fossero dipendenti una dall'altra e debba conservare scrupolosamente la sequenza.

Apro la finestra della camera da letto, dello studiolo e dell'ingresso che fa anche da cucina, soggiorno e sala da pranzo.

Aprendo la portafinestra che s'affaccia nel poggiolo, mi pare che il Signore mi risponda con una carezza: m'investe un dolcissimo profumo di gelsomino che in questo tempo è tutto in fiore. Il linguaggio di Dio che preferisco di più è quello della bellezza, della poesia. Al mattino il Signore mi fa quasi sempre il discorso più caro e convincente della giornata: il profumo del gelsomino, la bellezza di due vaschette di petunie viola, intercalate da piante dai fiori bianchi e sorridenti, poi il grande campo con ai bordi le ultime propaggini della città. Talvolta mi sorride da lontano la catena del Grappa.

Mi pare che il Creatore mi dia un forte abbraccio, che rincuora la mia vecchiaia e mi avvia alla giornata dandomi la sensazione di una buona partenza. Così ogni giorno d'estate e d'inverno; i colori, le atmosfere cambiano ma fortunatamente il discorso del Signore sussiste!

MARTEDÌ

La gran parte della posta che ricevo è fatta di circolari; d'altronde la burocrazia della Curia, del Comune e dello Stato nelle sue varie articolazioni, che cosa può fare se non produrre circolari?

In genere dedico uno sguardo sommario e poi, con gesto facile ed immediato, le deposito sul cestino di plastica assai capiente che mi sta sempre a portata di mano.

Talvolta mi arrivano delle lettere che apro con curiosità e talvolta con pre-



occupazione.

I pensieri che ogni settimana affido a "L'incontro" vanno a finire in ogni dove e suscitano le reazioni più disparate; avvertendo che le mie parole talvolta assomigliano ad una spada affilata, sono pochi i concittadini e non, che s'arrischiano di incrociare le spade. Spesso di tratta di lettere fin troppo buone.

Stamattina ne ho aperta una che aveva un indirizzo con caratteri ordinati e rotondi, tanto che sembrava scritta più da un uomo che da una donna.

Una signora di Mestre, che frequenta Porto Santa Margherita di Carole, mi informava che, avendo la parrocchia costruito una chiesa nuova, rimaneva libero un prefabbricato capiente che poteva andar bene per la chiesa del cimitero. Io non avrei alcuna difficoltà, anche perché sono legato sentimentalmente a quella chiesa di legno.

Il mio vecchio padre, ogni volta che passavamo da quelle parti, con orgoglio, mi ripeteva: "Vedi, Armando, quella chiesa l'ho costruita io!"

Ho fatto tre fotocopie e le ho mandate, per competenza a Mognato, alla Fincato e a Razzini, prosindaco, lavori pubblici e Vesta Veritas.

E' stata una birbonata la mia!

Però, in verità, sarei felice di celebrare nella chiesa povera di mio padre, anche se so che Venezia, per la gloria del suo passato, non può permettersi simile libertà.

Avevo fatto il proposito di non tornare più su questo argomento, però purtroppo ho ceduto ad una tentazione che m'assale cento volte al giorno!

MERCOLEDÌ

Per motivi di salute i medici mi hanno sconsigliato sia il motorino che la bicicletta. Ora faccio il signore, usando per i miei spostamenti, don Vecchi-cimitero - don Vecchi-ospe-dale e don Vecchi-Marghera, la mia Fiat Uno regalatami da suor Teresa.

Mi è costato molto separarmi dal mio primo amore, la cinquecento bianca che mi costringeva, ogni giorno, a certe contorsioni per entrarvi tanto che da molti anni mi sono dispensato dalla ginnastica suggeritami dal medico.

Ora è in vista un secondo divorzio.

La gente che mi sta vicino, ha fatto una tale propaganda che l'auto è vecchia, senza confort, col fondo che sta bucadosi per la ruggine, che un anziano coinquilino dal cuore generoso, ha deciso di donarmi una Fiat Punto in ottimo stato.

Il dono è coinciso con le mie nozze di diamante: 55 anni di sacerdozio.

Sono felice del gesto, la gente del don Vecchi è fin troppo cara con me! Anche se l'automobile m'è stata regalata da un vecchio lupo di mare, un po' solitario e riservato, ma di una calda e generosa umanità, lo considero un dono di tutti perché sono certo che se tutti potessero permettersi di farlo, lo farebbero volentieri.

Al don Vecchi sono fin troppo ricambiato del mio servizio perché avverto tanta tenerezza e tanto affetto, nonostante io sia tanto riservato, spesso rinchiuso nel mio romitaggio per mandare messaggi di solidarietà alla città che tanto amo e a cui ho donato i tempi migliori della mia vita.

Spero che la nuova "consorte" che veste di bianco, si adegui, come la vecchia, alle mie disattenzioni e al mio modo un po' strano di tenere la briglia.

La mia Fiat Uno di colore rosso era come "la cavallina storna" che conosceva la strada e andava e veniva indipendentemente dai miei comandi.

Spero che anche la nuova auto, seppur più giovane e vezzosa, si abitui alla mano di questo ottantenne che non intende far preferenze per alcuno.

GIOVEDÌ

Il dottor Piergiorgio Coin era un grande amico di monsignor Vecchi, spesso lo veniva a trovare e talvolta si fermava a mangiare con noi. Monsignore non aveva complessi, anche se per pranzo avessimo avuto aringhe lesse, invitava come se si fosse preparato un pranzo di gala per l'illustre ospite. Al dottor Coin, che

in quel momento era al massimo della sua azienda, piaceva offrire lezioni nel settore di cui si occupava.

Ricordo una di queste lezioni, che nel tempo ho verificato quanto saggia fosse. Ci disse che quando un'azienda ha più di un certo numero di addetti ai servizi, finiscono di darsi lavoro uno con l'altro e perciò di pesare piuttosto che rendere.

Io ho sviluppato ulteriormente questa teoria, arrivando alla conclusione che se una azienda non ha alcun dipendente, lavora meglio e costa meno.

Al Centro don Vecchi di Marghera, ho applicato integralmente la teoria che il dottor Coin ha appreso in America e che io ho sviluppato in Italia.

I residenti a Marghera, sono circa una settantina, e sono quasi tutti coinvolti nella gestione.

Al mattino tengono la portineria ed il telefono gli uomini, al pomeriggio le donne, il taglio dell'erba è fatto in proprio, la cura delle rose e delle piante interne ed esterne è curata dai residenti, la preparazione per il pranzo, la sparcchiatura avviene sempre in autogestione.

In una parola solamente gli invalidi sono dispensati dal servizio.

Il lavoro fa bene, aguzza l'ingegno, tiene viva l'intelligenza e in allenamento il corpo, rende corresponsabili e costa niente. Allora perché spendere per prendere bili, per vedere le cose mal fatte e per sprecare denaro? Credo che siamo già un passo più avanti di Brunetta!

VENERDÌ

Un tempo mi è capitato di leggere uno di quei pezzi brillanti, mediante cui, con un dosaggio attento ed appropriato di parole, si definisce un problema o una persona. Sono pezzi che poi cominciano a girare specie tra i periodici di ispirazione religiosa e vengono ripresi da una rivista ad un'altra, tanto da diventare abbastanza noti.

Chi, a proposito, non ha mai letto il pezzo, ormai famoso sul "sorriso" o quello di quell'autore, dell'America latina, in cui il protagonista descritto si lagna con Dio perché nel momento del maggior bisogno non ha scorto le tracce di Cristo accanto alle sue e la risposta di Gesù: "le tracce che hai visto erano quelle dei miei piedi, le tue non c'erano perché in quel momento ti portavo in braccio!".

Un tempo ho letto uno di questi pezzi sulle qualità del capo. Era un pezzo un po' ironico: "il capo non dorme, ma pensa, il capo si sacrifica sempre per gli altri, il capo non cura i suoi interessi, ma quelli dei dipendenti e via di questo genere!" Fosse vero!



Dio è verità. Chi cerca la verità, coscientemente o no cerca Dio.

Edith Stein

Mi piacerebbe essere capace di scrivere qualcosa di questo genere, sui doveri del capo: "Il capo deve decidere, il capo deve assumersi sempre la responsabilità, il capo non deve nascondersi dietro la decisione del consiglio. Il capo deve chiamare fannullone chi è tale, il capo deve combattere decisamente l'egoismo, l'arroganza, le azioni dei furbetti. Il capo deve impedire agli ingordi di approfittare delle situazioni favorevoli, il capo non deve favorire i privilegi, il capo deve avere il coraggio di essere impopolare, di ricordare a chi è favorito dalla società di ricordarsi di chi sfortunatamente non gode di suddetti privilegi. Il capo deve tener conto di non favorire alcuni a scapito di altri, ecc.."

Mi piacerebbe saper scrivere bene cose del genere per ricordarmi dei miei doveri, e per ricordare a quel piccolo popolo di privilegiati, tra cui vivo, che anche gli altri vecchi hanno diritto d'essere aiutati e non soltanto loro! Purtroppo anche il don Vecchi non è composto soltanto di anziani santi, ma ci sono anche i peccatori che il capo ha il dovere di mettere in riga!

SABATO

In uno dei miei tanti ricoveri in ospedale per degli interventi fortunatamente di breve durata, in-

contrai un paziente che l'indomani doveva subire un'operazione chirurgica abbastanza impegnativa.

Mi salutò in maniera confidenziale, facendo il mio nome come se mi conoscesse da lungo tempo. Poi quasi per giustificarsi del tono confidenziale, mi ricordò che era stato mio allievo al Pacinotti.

Non lo rammentavo a livello di persona, ma ricordavo bene la classe perché era formata quasi tutta di maschi con solamente una ragazza.

Ricordo questa classe perché tutti quei ragazzotti vivaci e scanzonati avevano un'autentica ammirazione per la loro compagna, una ragazza semplice e pulita, che si faceva voler bene e stimare dai suoi compagni, sembrava che la tenessero come la loro mascotte.

In seguito a questo approccio in ospedale, ci vedemmo ancora qualche volta, ad intervalli di tempo ed ogni volta notavo l'aggravamento del pallore. Questo ragazzo, più di quarant'anni fa, era diventato un bravissimo tecnico, s'era fatto una famiglia con una donna dolcissima e cara.

Passando i mesi dovetti andare io a casa sua, non ce la faceva più ad uscire. Volle confessarsi. Gli portai la comunione e mi chiese infine l'estrema unzione, ch'egli chiamò con il vecchio nome senza l'addolcimento di "olio degli infermi". Chiese a sua moglie che fossi io, il vecchio insegnante, a celebrare il suo funerale.

Una volta si diceva di questo comportamento: "fece una morte santa"; anch'io ne sono convinto. Talvolta ci sono dei preti sfiduciati, specie nei riguardi dei giovani. La mia esperienza è diametralmente opposta. Ci sono dei semi che in quattro quattrotto nascono, crescono e sfioriscono, altri ci mettono forse mezzo secolo per diventare alberi maturi, ma poi sono forti come la roccia e sfidano anche le burrasche più grosse.

Io di ragazzi ne ho incontrato di tutti i generi, ma ho constatato che quando hai seminato buon seme esso, prima o dopo, porta il suo frutto; per mia fortuna tanto di frequente ho potuto fare questa bella constatazione!

DOMENICA

Io sono talmente vecchio e soprattutto sono tanto rintanato nel mio piccolo mondo "antico" così da non conoscere i preti giovani della mia diocesi.

La finestra a cui mi affaccio per vedere il mondo è costituita dai giornali locali: il Gazzettino, la Nuova Venezia, e soprattutto Gente Veneta.

Forse i preti giovani sono tanto pochi, forse appartengono al mondo dei

benpensanti, motivo per cui non fanno nè storia, nè cronaca.

Quando sento il bisogno di qualche stimolo debbo rifarmi ai preti della mia giovinezza, che nonostante passino gli anni e perfino il secondo millennio, continuano a far storia e cronaca del pensiero e soprattutto dell'avventura cristiana. Forse il panorama ecclesiale che scorgo dalla mia finestra è troppo piccolo per cui spero che sia per questo motivo che faccio fatica a scoprire giovani preti, coraggiosi che buttano il cuore oltre il filo spinato, che combattono per il Regno, che sperimentano strade nuove, che portino avanti l'utopia di Gesù.

Non so ancora rassegnarmi che la

chiesa veneziana sia così vecchia e stanca da non offrire giovani e nuovi virgulti per il Regno!

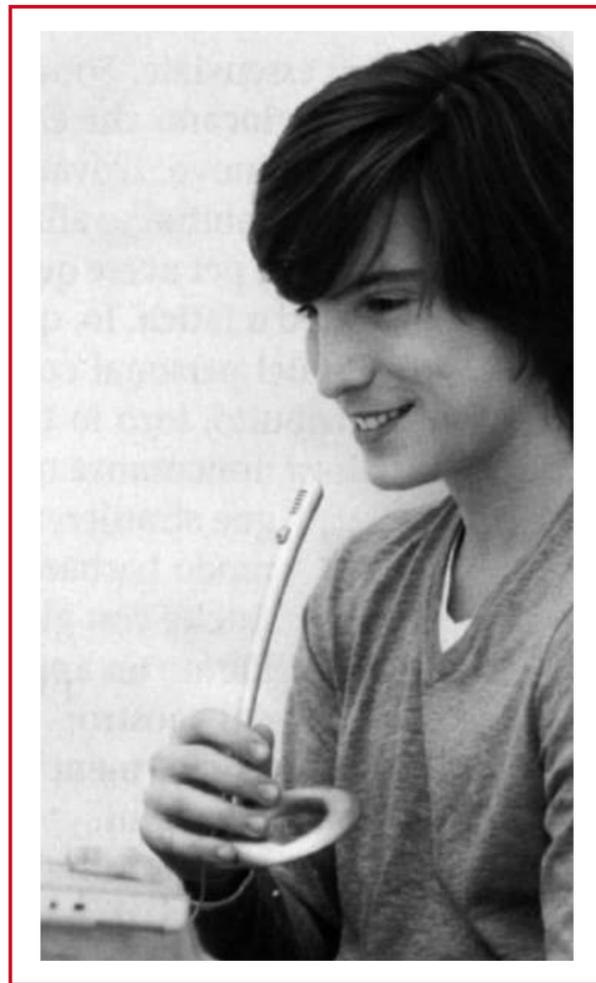
A dire la verità, fortunatamente per me, da molti mesi sto seguendo su "Avvenire" una rubrica tenuta da un non credente, lo psicologo di fama nazionale, il dott. Andreoli. Questo studioso è stato capace di raccogliere delle bellissime testimonianze che gli sono arrivate da ogni angolo d'Italia. Andreoli le ha sapute incorniciare, con attenzione e rispetto, tanto che ne è venuta fuori una bella e numerosa galleria di preti vivi, decisi e sereni, innamorati di Cristo e del loro "mestiere".

Spero, prima o poi, di scoprire anche qualche ritratto di "casa nostra".

GIORNO PER GIORNO

FALSI IDOLI

E' morto come è vissuto. Nell'eccesso. Psicopatico dotato di un certo talento musicale. Abile marionetta nell'eseguire passi studiati sul ritmo delle sue canzoni. Nonostante la sua ancor giovane età, da tempo allo sfacelo fisico, professionale, ergo economico. Michael, il re del pop, se ne muore (era solo questione di tempo) per continuativo eccesso di farmaci. E come per incanto in ogni parte del mondo folle di fan in preda a isteria collettiva, piangono, si disperano. Più di qualcuno pensa bene di uccidersi. I media tutti a tesserne le lodi. Poco importa se prima della morte proprio loro, i media mondiali, fossero concordi nell'affermare la già avvenuta fine artistica e mentale del canoro funambolo dalle spaventose, pluririfatte fisionomie da zombi. Più che mai; è morto il re, evviva il re del pop! Per un'insopportabile, scandaloso monte ore, telegiornali, intermezzi, speciali e specialissimi hanno detto e ripetuto su di lui cose già note, arcinote e di singolare squallore. Interviste a cretinette in lacrime, pronte a partire per Los Angeles (è proprio dietro l'angolo, e poi costa niente) per piangere più da vicino e più comodamente l'idolo defunto. Su internet Google è andato in tilt e ha dato forfait. Tutti, quasi tutti, comunque troppi si sono collegati per leggere, sapere, vedere e poter piangere informati. E' morto com'è vissuto: nell'eccesso. Proseguendo nel post mortem. Venticinquemila dollari il costo della bara placcata oro. La commemorazione: gigantesco, hollywoodiano spettacolo durato ore ed ore, in cui star a stelle e strisce e non, hanno cantato, pianto, celebrato, spesso mentendo, virtù e pregi del defunto. Tutti ricorrendo all'ovvio che più ovvio non si può.



Il maggior funerale di una star nella storia. Il clou è stato raggiunto con la lotteria per l'estrazione di 17.500 biglietti per assistere al funerale. Nel breve trascorrere di minuti, da prima a dopo la sua morte, alcuni discografici si sono arricchiti oltre ogni dire. Il night club in cui, giovanissimo, il compianto Michael debuttò con fratelli ed amici, sarà demolito e venduto a pezzi. Così ha deciso il proprietario. Con mestizia, ma ha deciso. Con la stessa mestizia ha già creato un sito internet per la vendita dei souvenir del locale. Di imbecilli che per avere un paralume o un vassoio del night spenderanno un capitale ne troverà parecchi. E' morto il re. Evviva il re e i guadagni portati dalla sua morte. Che se fosse vissuto non si sarebbe-

ro realizzati. Viene da chiedersi "Ma in che mondo viviamo?". Ricordo mia madre raccontarmi quanto avvenne, quand'era ragazzina, alla morte di Rodolfo Valentino. Straziate dal dolore per la dipartita del bel Rudy alcune sue giovani ammiratrici si uccisero. Chi gettandosi da qualche grattacielo, altre tagliandosi le vene dei polsi. Non tutte riuscirono a portare a compimento l'opera con successo. Della qual cosa le maldestre ebbero a compiacersi poco dopo. Vuoi per la conseguente breve celebrità conseguente all'insano gesto non riuscito; più ancora per essere vive. Andando a ritroso nel tempo è facile appurare come ogni epoca abbia avuto i suoi falsi idoli e relative folle. Queste ultime quasi sempre carenti di cervello e di equilibrio. Pronte ad abbandonarsi ad eccessi di isteria collettiva. Non solo per piangere o acclamare divi e divine. Il mondo in cui viviamo è sempre lo stesso. Così la pochezza di noi che lo abitiamo. Fatto salvo qualche rara eccezione. Ci disperiamo per la morte di un irresponsabile, canoro fantaccino, non esitando ad esaltarlo. Rimaniamo indifferenti alla morte per fame, malattia, violenza, sfruttamento, violenza, oppressione di milioni di creature. Se questo è l'esempio che diamo, l'eredità che lasciamo: poveri noi. Ma ancora più povero chi verrà dopo di noi!

PER CHI AVESSE DIMENTICATO

Il commissario Luigi Calabresi (1937), entrato in polizia dopo la laurea in legge, ebbe il suo primo incarico a Milano nel 1966. Fu assegnato all'ufficio politico e si occupò di eversione. Partecipò all'indagine sulla strage di Piazza Fontana (1969), nel corso dell'indagine morì l'anarchico Giuseppe Pinelli, cadendo dalla finestra del suo ufficio durante la pausa degli interrogatori e durante l'assenza del commissario). Una lunga campagna di diffamazione organizzata da Lotta Continua nei suoi confronti (lettere anonime, scritte sui muri, violenti attacchi pubblici) vide anche il solerte impegno di molti intellettuali e di quella allora definita sinistra extraparlamentare. Non fece in tempo a vedere riconosciuta la sua totale innocenza stabilita da indagini e due sentenze. Il 17 maggio 1972 venne ucciso con due colpi di pistola alle spalle e alla nuca. Quel delitto annunciato fu lo sbocco dello strazio che lo precedette e che vide vittime tutti i componen-

ti della famiglia di Luigi Calabresi. Era sposato con Gemma Capra in attesa del terzo figlio. Più volte le indagini sull'omicidio si arena-rono. Il 28 luglio 1988 vennero arrestati Adriano Sofri, Giorgio Pietrosanti e Ovidio Bompressi. Leonardo Marino, ex operaio Fiat ed ex militante di Lotta Continua, accusò Sofri e Pietrostefani di essere i mandanti dell'omicidio e Bompressi l'esecutore materiale. Marino disse di essere l'autista dell'agguato. Gli arrestati si dichiararono sempre non colpevoli. 2 Maggio 1990 Sofri, Bompressi e Pietrosanti vennero condannati a 22 anni di reclusione. Marino a 11 per gli sconti della Legge sui pentiti. 1992 La Corte d'Appello confermò le condanne. Il 22 dicembre 1993, un nuovo processo d'appello li assolve tutti. Nel 1994 la Cassazione annullò questa sentenza per incongruenza delle motivazioni ordinando un nuovo processo. Svoltosi nel 1995 in cui vennero ribadite le condanne. Il 22 gennaio 1997, la Cassazione conferma la sentenza e Sofri, Bompressi e Pietrosanti entrano in carcere. Per altre sette volte la Magistratura si occuperà del caso. A Venezia nel 2000 la revisione del processo viene definitivamente dichiarata inammissibile. Per la liberazione dei tre si sono mobilitati intellettuali, politici e costituiti comitati cittadini. Il 20 aprile 2006 Bompressi è stato liberato per motivi di salute, dopo gli arresti domiciliari, il 31 maggio 2006 otterrà la grazia dal presidente Giorgio Napolitano. Giorgio Pietrostefani è fuggito in Francia all'inizio del 2000 e vive a Parigi da latitante. Adriano Sofri tornò in carcere. Nel 2005 ha ottenuto il permesso di lavorare alla biblioteca della scuola normale di Pisa. Nel novembre dello stesso anno, dopo intervento all'esofago, ha ottenuto sospensione della pena. Nel 2006 il Tribunale ha disposto ulteriore differimento di pena. Il 14 maggio 2004 l'allora Presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha conferito la medaglia d'oro alla memoria di Luigi Calabresi. Nel 2005 le Poste Italiane hanno emesso un francobollo commemorativo.

SPINGENDO LA NOTTE PIÙ IN LÀ

E' possibile spingere la notte più in là quando il suo buio, una mattina di maggio, avvolge la tua vita e quella

delle tue creature, una non ancora nata? Gemma Calabresi e i suoi figli hanno dimostrato che è possibile. E' possibile vivere la tragedia dell'uccisione di un marito, di un padre, senza rimanere soffocati, avvolti dal buio del dolore, del rancore, della rabbia nei confronti degli assassini e delle istituzioni. Gemma Calabresi, allora sposa giovanissima, pur nello strazio di quella perdita, grazie alla sua intelligenza, alla sua forza, alla fede, alla vicinanza della famiglia, trovò e mise in pratica regole chiare su come doveva, avrebbero dovuto comportarsi, crescendo, i figli. Mai una polemica, mai una parola di troppo, rispetto e gentilezza per tutti e soprattutto fiducia nella magistratura. " Non cerchiamo vendette. Cerchiamo giustizia. Accetteremo i verdetti che verranno- e all'alba della prima udienza del processo agli assassini del marito, ai figli ormai grandi riuniti in cucina- Ho fatto di tutto perché non crescite nel rancore e nell' odio e non voglio che adesso si rovini tutto". Con Luigi, nato dopo l'assassinio del marito, Gemma Calabresi dovette impegnarsi più che con gli altri. Non voleva perdere quel figlio perché inghiottito dal dolore di non aver mai visto suo padre. Si può capire, però lo sconcerto di questo figlio nell'aver saputo che Adriano Sofri era alla finestra delle autorità a vedere il Palio di Siena, accolto e presentato al sindaco come persona illustre. Si può capire lo strappo della pagina di una rivista in cui ci sono foto di Sofri, uno dei mandanti dell'assassinio di suo padre, in barca sul laghetto di villa Borghese con figlio e nipotina. Ai fratelli " La differenza è qui. Nostro padre il nonno non lo ha mai potuto fare". Anche questo, dopo anni, è un grido di dolore per la morte di quel padre che non ha conosciuto, avuto, goduto. "Spingendo la notte più in là" è il titolo del libro di Mario Calabresi in cui il figlio del commissario Luigi Calabresi, assassinato dalle Brigate Rosse, dice come fu sconvolta non solo la sua vita di bimbo, era il 17 maggio 1972 lui aveva due anni, quella della madre, del fratellino minore e di Luigi nato postumo, ma anche le vite dei molti innocenti figli, mogli, mariti degli uccisi dai brigatisti. Mario Calabresi, senza astio ne rancore, nell'intento di toglierli da un oblio assecondato, voluto dalle istituzioni, li incontra. Dicendoci come alcuni familiari delle vittime non abbiano trovato la forza di ripartire, di tornare a vivere. Di sopportare la disattenzione pubblica, l'oblio collettivo. Attenzione e memoria indulgente e buonista troppo spesso riservata agli assassini dei loro

PERCHÉ NESSUNO DOMANI POSSA DIRE "NON SAPEVO"

Abbiamo la possibilità di offrire ad una settantina di anziani poveri, un piccolo alloggio, una confortevole e soprattutto a costi accessibili anche a chi ha la pensione minima di 516 euro mensili.

Ci mancano ancora almeno due milioni di euro e a Mestre due tremila persone potrebbero offrirli senza avere contraccolpi finanziari nella propria vita. Ripetiamo ancora una volta la parola di Cristo: "Fatevi un tesoro che la ruggine non possa rovinare, né i ladri rubare!" Diciamo questo nell'interesse di chi ha i soldi e ci potrebbe aiutare!

cari. L'autore incontra anche altri parenti di vittime, e vittime loro stessi, che invece non hanno mai smesso di lottare perché fosse rispettata la memoria, e per non farsi inghiottire dai rimorsi. La storia della famiglia Calabresi si intreccia così con quella di tanti altri. La figlia di Antonio Custra, il figlio di Emilio Alessandrini, la moglie di un poliziotto della scorta di Aldo Moro. Dello statista l'autore ricorda la struggente, amorosissima ultima lettera alla moglie. La storia della famiglia Calabresi s'intreccia anche con quella di Francesca Marangoni. Figlia di Luigi, direttore sanitario del Policlinico di Milano fino al 17 febbraio 1981, giorno in cui le Brigate Rosse gli spararono sotto casa. La dottoressa Marangoni lavora al centro trapianti dello stesso policlinico, nel padiglione che porta il nome del padre. Piange ricordando l'amarezza del genitore messo sotto accusa per aver testimoniato contro degli infermieri vicini ad Autonomia, colpevoli di danneggiamenti gravi. Come lo staccare la spina di frigoriferi che contenevano il sangue per le trasfusioni che così doveva essere buttato. Nel volantino di rivendicazione c'era scritto che era un servo dello Stato e della DC. "E pensare - ricorda la figlia

- che la DC non l'aveva mai votata, era liberale, pignolo, grande lavoratore. Alle camere mortuarie aveva fatto pulizia spostando tutti quelli che facevano affari con le pompe funebri. Poi andò a testimoniare insieme a tre infermieri. Loro furono gambizzati all'interno dell'ospedale. Per lui ci fu la condanna a morte. Prima fecero in tempo ad accusarlo, volantinando un articolo pubblicato sul "Giorno", di aver negato per interesse, il diritto di andare alle terme ad alcuni dipendenti di una banca. Mio padre tornò a casa e si mise a piangere. Era il 31 gennaio. Quella notte mi svegliò per dirmi "Ricordati che sono un uomo onesto e che mi devi voler bene. Ti chiedo perdono se vi lascerò soli, ma non è colpa mia". "E' stata una cosa inutile- dice Francesca - non è servita a nessuno, ma io sono stata defraudata. Mi hanno levato una parte della mia vita". Era in prima liceo e volle assistere al processo per vedere in faccia i terroristi. "Nelle gabbie tutta la colonna Walter Alagi. Urlavano, insultavano, mangiavano tirandoci i panini. Un giorno, mentre parlava il nostro avvocato, una coppia si mise a fare sesso. Erano veramente dei poveretti. Ma questo messaggio non è passato. I brigatisti si portano dietro un'aura di persone impegnate, di combattenti. In realtà poveretti che facevano la lotta armata per riscattare delle vite senza prospettive. Gente povera di idee e di spirito. Vittorio Alfieri, il capo colonna, alla fine del processo ci scrisse una lettera in cui ci chiedeva scusa. Di loro non mi interessa nulla.

Mio padre- racconta Mario Calabresi- querelò Lotta Continua per l'accusa di essere l'assassino di Pinelli. La mamma si oppose dicendo "così fai il loro giuoco"- a mio padre l'aveva chiesto il ministero dell'interno. Il processo si ritorse contro di lui perdendo di vista l'oggetto della querela. Sospeso e conclusosi quattro anni dopo la sua morte, condannò l'allora direttore di Lotta continua".

Brigatisti, terroristi, assassini. La storia e la giustizia assolvono e dimenticano le loro colpe. Dimenticando, offendendo, prima ancora, le loro vittime e loro familiari. Passati alcuni anni in carcere, i brigatisti coinvolti in fatti di sangue, tornano in libertà. La pena di coloro ai quali è stato ucciso un marito, un padre, un fratello non finisce mai. La disparità di trattamento tra chi uccise e chi venne ucciso è irreparabile. Continua, aggravata negli anni, dal fatto che chi allora uccise scrive memorie, rilascia interviste alla tv, partecipa a film, occupa posti di responsabilità.

Mentre alla vedova di un appuntato, di un commissario, di poliziotti di una scorta uccisi, nessuno va a chiedere come vive da allora senza marito, che infanzia hanno avuto gli orfani, se il tempo trascorso ha chiuso ferite, rimpianti, dolore. Uccisi per il sogno di un gruppo di esaltati che giocavano a fare la rivoluzione illudendosi i essere spiriti eletti, anime votate a nobile utopia. Senza rendersi conto che i veri figli del popolo stavano dall'altra parte. Erano i bersagli della loro stupida follia

Luciana Mazzer Merelli

MESSAGGIO DI SAPIENZA MEDIANTE UNA LEGGENDA

Ogni mattina il potente e ricchissimo re di Bengodi riceveva l'omaggio dei suoi sudditi. Aveva conquistato tutto il conquistabile e si annoiava un po'. In mezzo agli altri, puntuale ogni mattina, arrivava anche un silenzioso mendicante, che porgeva al re una mela. Poi, sempre in silenzio, si ritirava.

Il re, abituato a ricevere ben altri regali, con un gesto infastidito, accettava il dono, ma, appena il mendicante voltava le spalle, cominciava a deriderlo, imitato da tutta la corte. Il mendicante non si scoraggiava. Tornava ogni mattina a consegnare nelle mani del re il suo dono. Il re lo prendeva e lo deponeva in una cesta posta accanto al trono. La cesta ormai straripava.

Un giorno la scimmia prediletta dal re prese una di quelle mele e le diede un morso, poi la gettò con disprezzo ai piedi del re.

Il sovrano, sorpreso, vide apparire nel cuore della mela una perla iridescente. Fece subito aprire tutte le mele e trovò in ognuna una perla.

Meravigliato, fece chiamare lo strano mendicante e lo interrogò - "ti ho portato questi doni, sire - rispose l'uomo - per farti comprendere che la vita ti offre ogni giorno un regalo straordinario, che tu dimentichi e butti via, perché sei circondato da troppe ricchezze fittizie. Questo regalo è il nuovo giorno che comincia".

Bruno Ferrerò

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

PELAGIA



"Cristiana vieni a trovarmi questo pomeriggio perché voglio farti vedere una cosa simpaticissima che mi è stata rega-

lata per Natale. Ti aspetto per le quattro. D'accordo?"

"Bice cara, vengo solo ad una condizione: non preparare la solita torta anche se è la tua specialità perché sai che non mi piace".

"Non ti piace? Spiegami come mai quando te ne vai vuoi sempre portare via il pezzo avanzato?"

"Perché non ti faccia male, è logico no? Ciao, ci vediamo"

Cristiana arriva puntualissima al cancello, suona e quando la porta le viene aperta entra in casa già con l'acquolina in bocca pensando alla torta che presto mangerà, appoggia la borsa per terra e appende il cappotto poi si gira e ... e urla.

"Non è fenomenale? L'ho chiamata Pelagia" dice ridendo Bice.

"Ti sei resa conto che questo mostro è una strega?"

"Non sarò un'intellettuale come te ma credimi che me ne ero accorta. Ti piace? Io la trovo incantevole".

"Toglila subito, buttala via perché porta sfortuna".

"Io non sono superstiziosa e poi non è

vero che le streghe portano sfortuna perché scopano via i brutti eventi dell'anno precedente, quindi portano fortuna non ti pare?"

"Fai quello che vuoi Bice ma tra qualche giorno sarai d'accordo con me: la strega porta sfortuna. Io me ne vado. Ciao".

Bice la guarda andare via non sapendo se ridere della sua amica superstiziosa o essere adirata per aver perso tempo nel preparare una torta che lei non dovrebbe mangiare poiché è a dieta. Essendo però una persona molto positiva fa spallucce pensando tra se e se che è la scusa più adatta per cominciare la dieta a partire dal giorno dopo quando un odore, per essere precisi un odore di bruciato, la fa accorrere in cucina: poteva iniziare la dieta da subito perché il dolce era bruciato. "Colpa della strega?" pensa ridendo. Pulisce, apre le finestre per cambiare aria, si dirige verso la camera da letto per prepararsi ad uscire, si fa la doccia, si cambia ed esce dimenticandosi le chiavi in casa e senza quelle lei non potrà più rientrare. "Non importa" pensa "vado a fare le spese ed al mio ritorno mi fermo dalla vicina e prendo il mazzo di scorta". Al suo ritorno però si accorge che non ci sarà nessun bisogno di chiedere aiuto per rientrare perché i ladri le hanno fatto una visita: sono entrati dalla finestra lasciata aperta e sono usciti tranquillamente dalla porta d'entrata.

Bice inizia a pensare che "forse" la strega ha qualche influsso negativo. Chiama la polizia che redige il verbale segnando tutto ciò che le è stato rubato mentre la strega la guarda sogghignando. Una poliziotta le dice: "Ha un bel coraggio a tenere quella strega in casa perché porta sfortuna" ma Bice continua a negare che possa essere vero quando, dalle finestre aperte, le giunge un rumore assordante: "Ti prego" pensa "fa che non sia quello che temo" ed invece era proprio accaduto ciò che temeva: una macchina arrivando a tutta velocità nella sua via per evitare di travolgere un bambino era andata a sbattere contro la sua autovettura e poi era scappata ed oltretutto lei si era dimenticata di pagare l'assicurazione. I danni erano ingenti e la polizia, che non era ancora andata via redige un altro verbale multandola poi sia per divieto di sosta che per l'assicurazione scaduta. Bice torna in casa e guarda la strega dicendole: "Spiegami che cosa ti ho fatto" mentre quella la guarda con il solito ghigno. "Tranquilla penso io a te, ti toglierò le tue armi malefiche perché vado subito a chiamare

PREGHIERA sime di SPERANZA



IL PRESENTE INQUIETO

Se c'è qualcosa che posso fare ora, riguardo al mio futuro, io lo farò.

Per ora lascio che tutto vada come va, e mi godo il momento presente, perché

l'esperienza della mia vita mi ha insegnato che io posso influire sulle cose soltanto quando esse si presentano, non prima.

E ho pure imparato che il presente mi dà sempre le risorse e l'energia di cui ho bisogno per affrontarlo.

La scomparsa totale dei sensi di insicurezza si avrà soltanto quando avrai quella benedetta capacità degli uccelli del cielo e dei fiori del

campo di vivere pienamente, momento per momento nel presente, per quanto insopportabile questo possa apparire.

Ciò che veramente è insopportabile è ciò che tu pensi stia per accaderti entro cinque ore o entro cinque giorni.

Gli uccelli e i fiori sono più fortunati degli esseri umani perché non hanno idea del futuro, non hanno parole

nella loro testa, non hanno paura di ciò che i loro simili possono pensare di loro... Non essere perciò in ansia per il domani perché il domani penserà a se stesso: ogni giorno ha abbastanza dei propri fastidi. Fissa il tuo spirito sul regno di Dio prima di ogni altra cosa e tutto il resto ti sarà dato in aggiunta.

*Anthony de Mello S.J.
(1931-1987)*

*gesuita e scrittore indiano
da «Chiamati all'amore»*

Don Marco che darà una benedizione scaccia demoni" e Bice esce di casa quasi di corsa.

Entra trafelata in chiesa alla ricerca del suo salvatore pregando tutti i santi del Paradiso che fortunatamente la aiutano e le fanno trovare il prete. Gli racconta tutto quello che le è successo mentre il suo interlocutore ride apertamente. "Veramente sei così superstiziosa? Sul serio credi che una statua fatta di plastica con dei vecchi stracci possa crearti tanti problemi? Non arrabbiarti vengo a benedire casa tua ed anche te così ti potrai calmare". Si incamminano mentre Bice quasi sull'orlo di una crisi isterica gli spiega che avrebbe dovuto saperlo che quella era una strega cattiva perché ogni volta che entrava in casa le si coloravano gli occhi di un colore demoniaco, i capelli brillavano ed infine si muoveva come se volesse ghermirla. Bice e Don Marco entrano in casa e trovano la strega che muove le spalle, ha gli occhi rossi come il fuoco ed emette una risata infernale. "Vede che avevo ragione? E' un demone". "Hai ragione" risponde il prete "è proprio un demone alimentato dalla corrente" ed aggirando la strega toglie la spina e tutto si ferma. "E' un demone che fa veramente paura" riprende Don Marco "se ha bisogno della corrente per emettere i suoi influssi negativi. Hai capito adesso che è stata solo la tua paura a dare una lettura infernale agli eventi che ti sarebbero capitati ugualmente?". Stanno ancora parlando quando suona il campanello della porta, Bice apre e si ritrova davanti i poliziotti di poco prima che le consegnano la refurtiva che era stata ritrovata in un casinetto poco distante e non solo la informano anche di aver ritrovato il proprietario dell'autovettura che le aveva distrutto la sua così che l'assicurazione la potrà risarcire. "Bene" afferma il prete "tutto è bene quel che finisce bene. Ora vieni con me che andiamo in chiesa a chiedere scusa a Gesù per averlo scomodato per una simile sciocchezza e tieni Pelagia accesa che farà scappare i ladri la prossima volta che tenteranno di entrare dalla porta" ed insieme escono avviandosi verso la chiesa quando Don Marco afferra un braccio di Bice dicendole: "Non passare di lì perché porta male passare sotto le scale" e poi ridendo allegramente: "Lo so che sono un prete ma non per questo anch'io non ho il diritto di credere in qualche piccola ed innocua superstizione".

Mariuccia Pinelli